

VIII Assemblea Annuale di *libertàEguale*  
Partito Democratico. Unità *da* Innovazione  
**Intervento di Stefano Ceccanti**  
**Partito Democratico. Una premessa e quattro pilastri**  
Orvieto 30 settembre 2006

Emanuele Macaluso nell'editoriale di ottobre de "Le Ragioni del socialismo" sostiene che puntare a un disarmo bilaterale delle pregiudiziali di laici e cattolici per costruire il PD sarebbe come invocare un doppio miracolo. Premetto che non ho una grande frequentazione coi miracoli. Per quel poco che ho capito e rielaborato di teologia, l'evento della morte e resurrezione di Cristo, unendo insieme storia umana e storia divina, è un parametro rispetto al quale qualsiasi miracolo appare irrilevante, anzi la categoria stessa è messa in discussione. Anche volendo mantenerla, essa non si adatta alla comunicazione in politica tra laici e cattolici. Basti frequentare uno qualsiasi dei congressi europei dei partiti socialisti. Per quello recente del Labour si vedano su Internet anche solo le iniziative del Christian Socialist Movement (<http://www.thescm.org.uk/fringe2006.html>). In Italia ciò accade troppo poco, ma se si supera l'editoriale e si entra nel dossier mensile de "Le Ragioni", che pubblica gli atti di un convegno delle associazioni "Qualelaicità" e LibertàEguale", il presunto duplice miracolo si avvera anche lì. Macaluso ne è quindi diffusore meritorio. Ciò detto, avendo corso nel week-end a parlare di regole del nuovo partito tra il pubblico maggioritariamente cattolico dei Cristiano Sociali ad Assisi e quello maggioritariamente laico qui di Orvieto, vi segnalo i possibili parametri per valutare l'appuntamento del fine settimana a venire, sempre a Orvieto. Devo a Salvatore Vassallo un facile schemino con quattro parole-chiave (partecipazione, pluralismo, governabilità, transizione) dentro cui sintetizzo i contenuti che mi stanno a cuore (e di cui comunque lui non ha colpa) e che sono del resto ripresi più puntualmente nel documento che abbiamo preparato insieme a Silvio mantovani per questa assemblea.

Anzitutto *la partecipazione*: un partito dove nei momenti-chiave, a cominciare dalla scelta dei candidati, possono votare tutti coloro che se ne sentono parte e che versano un piccolo contributo. Un modo per evitare le derive oligarchiche e le classiche modalità troppo ristrette in cui degli iscritti super-politicizzati difendono posizioni tradizionaliste, lontane dal proprio elettorato, o sono spinti a cambiare per conformismo verso dirigenti che talora ufficializzano le novità dopo aver ottenuto il voto. Basti vedere come le 80.000 iscrizioni on-line al Ps francese stanno sbilanciando la primaria presidenziale a favore di Ségolène Royal rispetto ai 120.000 iscritti tradizionali.

Secondo punto: *pluralismo*, nelle sue più varie accezioni, dalla dimensione territoriale a quella della concorrenza delle idee: il massimo della libertà nella formazione delle decisioni che poi confluisce nel massimo di sostegno col voto nelle assemblee elettive alla linea prevalsa. Ovviamente ci deve essere spazio per forme di pluralismo culturale, ma niente sarebbe più paradossale di declinarlo col "modello Londonistan", in cui si pretendesse una corrispondenza meccanica tra esperienza partitica di provenienza e nuova collocazione nel Pd. Se sapessimo a priori che nel nuovo partito al primo congresso ci sarebbero una corrente democristiana, una socialista e una ex-comunista perché mai dovremmo fare il Pd? Tanto varrebbe fare una debole confederazione destinata a non avere mai sovranità propria. Ho visto questa tentazione riemergere dai resoconti su Chianciano, meritoriamente respinta lì da Enrico Letta e altri e dai Cristiano-sociali ad Assisi. Sarebbe del resto paradossale se proprio dei cattolici, abituati alle metafore evangeliche del lievito della pasta, del sale della terra, teorizzassero che nel 2006 è possibile fare un partito misto solo avendo correnti blindate per i percorsi passati. O il nuovo partito nasce perché ciascuna delle sue matrici si scopre insufficiente nel suo isolamento oppure, se qualcuna di esse pensasse erroneamente di essere adeguata da sola, non si vede perché dovrebbe costituirsi in corrente anziché in un partito.

Terzo, *la governabilità*: il Pd nasce per giungere alla fisiologia dei grandi sistemi parlamentari, in cui il candidato Premier è nel contempo anche il leader di partito e per rimediare al deficit tradizionale della

democrazia italiana, quella che Leopoldo Elia chiama "l'incapacità" di giungere al doppio incarico, di "conferire uno status degasperiano" ai successori dello statista trentino. Un deficit solo parzialmente rimediato con le primarie di coalizione e che ora deve essere risolto per la strada maestra della scelta dalla base allargata del leader del Pd, che al momento della costituzione si risolverà in una giusta riconferma di Prodi per poi procedere a una vera primaria competitiva nella parte finale della legislatura.

Quarto, *la transizione*: una fase in cui tutti e tre gli aspetti precedenti vanno gestiti in direzione del futuro e più esattamente: congressi delle forze politiche stimolando la partecipazione non su un Sì generico al Pd, ma sull'investimento effettivo nel nuovo partito; il pieno pluralismo sin da subito con la logica "un uomo un voto" a prescindere dalle appartenenze pregresse (per chi le ha); le modalità dell'elezione diretta del segretario-candidato Premier. La transizione richiama un'ulteriore postilla: il Pd non può fare come Penelope tessendo di giorno con la sua nascita la tela del bipolarismo strutturato europeo e di notte disfarla lasciando vivere questo sistema elettorale e alcune norme costituzionali (come la doppia fiducia di Camera e Senato) che incentivano la diffusione dei poteri di veto. Per questo, dato che è ormai in campo un'iniziativa referendaria che non risolve per intero i problemi, ma senza la quale è impensabile persino cominciare ad affrontarli, sarebbe gravemente contraddittorio e masochistico se chi si avvia a creare il Pd non si situasse sulla stessa lunghezza d'onda, magari in nome di un sistema perfetto che nessuno è in grado di approvare o coltivando improbabili interpretazioni del voto referendario sulla riforma costituzionale come un rifiuto di intervenire. Il voto nel referendum confermativo, lo dico in particolare a Stefano Passigli, si inserisce nel procedimento parlamentare, dato che ne sospende l'entrata in vigore: corrisponde a uno dei quattro passaggi parlamentari, quando la bocciatura di un progetto non preclude affatto che si riparta con un altro, più meditato e condiviso. Partecipazione, pluralismo, governabilità e spinta alla chiusura coerente della transizione: questo è lecito aspettarsi dall'incontro di Orvieto della settimana prossima. Neanche quello sarebbe un miracolo, ma un'innovazione molto forte al livello delle aspettative che si sono create.